

## LA FORZA DEL NOI

A volte basta una parola per ferire qualcuno. E basta **UNA PAROLA** per difenderlo. Cambiare il mondo comincia da un gesto semplice: superare l'indifferenza

di **FRANCESCA GAGLIARDI**



**È** l'ora di uscita. Davanti ai cancelli della scuola il marciapiede si riempie di voci, passi pesanti, zaini buttati a terra, biciclette appoggiate al muro. Qualcuno controlla il telefono, altri aspettano l'autobus. Poco più in là, un gruppetto di ragazzi prende di mira un compagno.

«Dai, 'nghè 'nghè, rifallo che lo mando al gruppo!».

«Ma come parli? Non si capisce niente!».

«No, aspetta, fallo sentire anche agli altri!».

Qualcuno ride. Qualcuno tace. Qualcuno tira fuori il telefono. Il ragazzo abbassa gli occhi, si protegge come può dai bulli che lo hanno scelto come gioco del momento.

Basterebbe poco: una parola, un "basta". Ma nessuno la dice.

Questo meccanismo in psicologia sociale si chiama effetto spettatore: quando molte persone assistono a una situazione ingiusta, ciascuno pensa che sarà qualcun altro a intervenire. Nei gruppi, però, entra in gioco il conformismo: andare contro significa esporsi, rischiare di restare soli. Così, spesso, nessuno interviene. Eppure, è proprio in momenti come questo che si decide qualcosa di importante: restare spettatori o prendere posizione. È da qui che parte la riflessione di Gianrico Carofiglio, ex magistrato, saggista e romanziere, nel suo ultimo

Un fotogramma tratto da *Bully*, documentario del 2011 diretto da Lee Hirsch che seguiva le vite di cinque studenti americani vittime di bullismo scolastico.

«Imparare a usare le parole significa non restare a guardare», spiega Rosy Russo, presidente di Parole O\_Stili. «Nella vita di tutti i giorni – a scuola, tra amici – e anche online: dietro ogni commento c'è sempre una persona reale».

Non serve essere eroi. La forza non sta nell'io, ma nel noi. E cambiare il mondo non significa fare cose straordinarie: spesso significa non voltarsi dall'altra parte. Magari a scuola o sui social, quando qualcuno viene umiliato davanti a tutti.

Ogni rivoluzione comincia così: con qualcuno che decide di vedere davvero gli altri. E di non restare soltanto a guardare.

libro *Accendere i fuochi*, rivolto ai più giovani.

Certo, facile non è. Ma è proprio da questi gesti minuscoli – una parola, uno sguardo, un dissenso – che comincia la convivenza civile.

«La politica non nasce nei palazzi del potere, ma nel modo in cui scegliamo di stare insieme», scrive. «Ascoltare chi è diverso, non umiliare chi è più fragile, non ridurre una persona a un'etichetta, difendere chi viene preso di mira: sono gesti piccoli, ma decisivi. Gli esseri umani hanno bisogno di sentirsi visti, ascoltati, presi sul serio. Per questo l'indifferenza può fare così male».

Il modo più immediato con cui riconosciamo gli altri sono le parole. Possono costruire o ferire. Per questo vanno usate con cura. Etichettare qualcuno per corpo, colore della pelle, fragilità o genere non è mai un gesto neutro. È un modo per escludere. Per questo prendersi cura delle parole significa prendersi cura delle relazioni. Dietro ogni parola c'è sempre una persona.

«Imparare a usare le parole significa non restare a guardare», spiega Rosy Russo, presidente di Parole O\_Stili.



Rimanere in silenzio o dire «non sono d'accordo»: *Accendere i fuochi*. Manuale di lotta e gentilezza di Gianrico Carofiglio (Mondadori Divulgazione, pagg. 120, € 14,50).